

LECTIO MAGISTRALIS

Ho scelto la geografia un po' per caso. Negli anni Sessanta l'orientamento per chi aveva conseguito la maturità non era organizzato meglio di ora. Per fortuna, grazie alla legge del 2007, che prima o poi finirà per essere applicata, entriamo finalmente in una nuova era.

Subito ho nutrito interesse e sono stato affascinato da alcuni professori, ma sono quasi certo che mi sarei presto scoraggiato e avrei rapidamente abbandonato gli studi universitari, se non avessi beneficiato di un efficace, amichevole precettore.

Senza di te, mio caro Jean-Claude Bénizeau, senza i tuoi incoraggiamenti e la tua preoccupazione di farmi leggere, a vent'anni, uno o due libri al giorno, sarei stato incapace di perseverare e di approfittare degli insegnamenti dei maestri di questa sede.

Se, a condizione che possiedano le basi necessarie, potessimo offrire a ognuno dei nostri studenti un tutorato personalizzato così efficace, i tassi d'insuccesso diminuirebbero molto!

Non posso citare tutti i maestri che mi hanno consentito di valermei dei loro insegnamenti. Alcuni se ne sono andati, altri non hanno potuto spostarsi, altri ancora sono qui in quest'anfiteatro.

Vorrei citare **Jacqueline Beaujeu-Garnier** che mi aveva autorizzato a preparare una tesi di laurea su un tema che non l'entusiasmava, ma che vedeva avevo gran voglia di trattare: i vini del Bugey, grazie ai quali il gusto del vino non mi ha più abbandonato. È stata lei

il giorno della discussione della tesi a dirmi: "Perché non sostiene il concorso per l'*agrégation*"? (n.d.t., concorso statale a cattedra per l'insegnamento secondario). Sapevo appena di cosa si trattasse. Feci bene a seguire il suo avveduto consiglio. A ventidue anni, grazie a lei, sono divenuto professore di liceo.

Jean Delvert ha contato molto in questo periodo della mia vita offrendomi – come a qualche amico qui presente – di partecipare all'avventura della costruzione

di Paris-Sorbonne, sulle rovine della Facoltà di Lettere di Parigi, distrutta dalla bufera del maggio 1968.

Oggi mi auguro che questa Università che amo e di cui ho ricoperto con fervore la più alta carica resti fedele al bel progetto dei suoi fondatori e in particolare di Alphonse Dupront, suo primo Rettore.

Non posso nominare tutti i maestri che per i loro insegnamenti, i loro scritti, l'accompagnamento di cui mi hanno beneficiato, hanno contato agli inizi della mia carriera.

Prenderò in considerazione tre di loro, pregando tutti gli altri di perdonarmi. Essi possiedono il rigore universitario e la diffidenza nei confronti delle illusioni funeste e degli accecamenti ideologici.

Xavier de Planhol m'ha condotto verso le esigenze e la felicità dell'erudizione. Non gli dirò mai abbastanza come ha avuto ragione a suggerirmi ostinatamente di passare dieci anni della mia vita nei castagneti d'Europa. Questa spada lo testimonia: porta incisi un ramo di castagno e una castagna.

Egli m'ha incoraggiato a trattare quella storia del paesaggio francese la cui idea era già venuta a Denis Maraval.

Egli ha radicato in me l'idea che non esiste buona geografia senza storia, come non esiste buona storia senza geografia, cosa di cui Emmanuel Le Roy Ladurie è del tutto convinto, lo so.

Paul Claval mi ha ereditato nella sua équipe pedagogica, senza conoscermi, nel 1974. Abbiamo lavorato assieme fino al suo pensionamento ed io vorrei esprimergli la mia riconoscenza per il suo rigore intellettuale e per la rifondazione della geografia culturale in Francia e nel quadro dell'UGI, a partire dall'inizio degli anni Ottanta.

Infine, **Jean Bastié** è divenuto nel corso degli anni un amico. Noi dobbiamo a lui e a qualche altro di aver aiutato la geografia a divenire la base indispensabile a un governo del territorio e a un urbanesimo al servizio degli uomini. Per merito suo, la Société de Géographie non è solamente protetta, ma sfavilla di mille luci. Essa ritrova il suo splendore, cosa di cui testimonia in particolare la nostra nuova rivista. Grazie per tutto ciò che fa per la nostra comunità.

Avi ebrei, un'educazione cristiana e un'appartenenza consapevolmente accettata alla Chiesa cattolica spiegano il mio interesse per il fatto religioso. I nostri ispettori generali di storia e di geografia hanno fatto bene a ricordarne l'importanza e a modificare di con-

Fig. 2.
Il Direttore editoriale di Fayard, Denis Maraval, consegna a Jean-Robert Pitte la spada di Accademico di Francia.



seguenza i programmi delle scuole secondarie. Quando leggo il recente saggio di **Maurice Godelier** intitolato “Au fondement des sociétés humaines” (“Alla base delle società umane”) mi rallegro e penso che c’è più gioia in paradiso per un peccatore che si pente che per cento giusti che perseverano. Ciò non m’impedisce di riconoscere le virtù e la necessità di una laicità aperta o positiva, che distingua accuratamente il politico e il religioso, opponendosi al fanatismo fondamentalista, come hanno ancora recentemente ricordato il papa Benedetto XVI e il Presidente Nicolas Sarkozy.

Tu, caro **Christian Pierret**, amico molto sollecito della geografia grazie al Festival che hai creato nella tua città di Saint-Dié, lo rammentavi alcuni anni fa nella cattedrale, prima di leggere il racconto evangelico delle Nozze di Cana che io avevo il duro compito di commentare dal punto di vista geografico.

Due anni trascorsi in Mauritania e l’apertura, due anni fa, di un’*antenne* (“sede secondaria”) di Paris-Sorbonne ad Abu Dhabi mi permettono di dire come creda necessario e fruttuoso un dialogo con il mondo musulmano. Devo molto ai miei amici di questi due Paesi, al loro senso dei valori sacri e alla loro generosità.

Esprimo anche tutta la mia gratitudine al Presidente Abdulaye Wade e ai miei amici senegalesi, a S.A.R., nostro confratello, il Principe Hassan Bin Talal di Giordania, discendente del Profeta, che mi fa l’onore e la cortesia di associarsi a questa mia entrata all’Accademia di Francia, così come i miei amici israeliani e della comunità ebraica di Francia.

Ho scoperto le ricchezze del dialogo interculturale in Africa nel 1972. Non immaginavo allora che ne avrei vissuto un altro, più profondo e più durevole, con l’Asia di cui non conoscevo allora che un po’ di geografia, grazie agli insegnamenti di Jean Delvert.

Il Giappone è entrato nella mia vita come uno tsunami verso il 1976 a causa dell’interesse di una giovane giornalista giapponese per il vino. Non si dirà mai abbastanza come il buon vino aiuta ad avvicinare i contrari ed è per questo che su questa lama guerriera è raffigurata una bottiglia di vino, modello XVIII secolo, e dunque tanto borgognona, che *champenois*, che bordolese, posta al di sotto del Monte Fuji, la montagna santa che domina l’orizzonte della provincia di Shizuoka. Mayumi vi ha passato la sua infanzia ed è là che vivono ancora Shoji e Aiko, i miei suoceri, cui l’età impedisce d’essere fisicamente presenti, che mi hanno accolto nella loro famiglia come un figlio.

Mayumi significa “Freccia di Verità”. Mai nome fu portato meglio. Questo non induce



ai compromessi e invita a essere, per quanto possibile, se stessi, mentre si pratica la socievolezza confuciana del rispetto e dell’esigenza reciproca.

Delphine (n.d.t., la figlia) è arrivata, meglio di me, a coniugare la cultura giapponese e la cultura francese. La ringrazio molto per questo, sapendo ciò che le abbiamo imposto. In Giappone, paese dell’ineffabile, non si parla mai dei propri sentimenti più profondi. La presenza del Giappone sul davanti del globo terrestre inciso su quest’impugnatura e il profilo del Fuji-san diranno a loro modo ciò che le parole esprimerebbero male.

Affidarmi una spada presenta qualche rischio. Indubbiamente ho interpretato molto il Don Chisciotte dopo il Sessantotto e ancor più nel corso di questi ultimi anni. Ma la differenza con Don Chisciotte è che i nemici che io combatto non sono mulini, sono molto reali. Si chiamano demagogia, egualitarismo, buona e cattiva coscienza. **Xavier de Planhol** m’ha or ora dedicato il suo bel libro su *Le minoranze nell’islam* nel seguente modo: «A Jean-Robert Pitte che, non potendo essere musulmano, ha un’anima di minoritario». Questo non è consolante e mi piacerebbe tanto non esserlo, ma è così e io accetto d’essere quel che sono.

La mia concezione di ciò che deve essere l’Educazione nazionale è vicina alla geografia che mi piace praticare: prammatica, immaginativa, accessibile, lontana dai modelli *passe-partout* per comprendere tutto, dunque, fatta su misura come quest’abito che devo al talento di Jean Obis.

Questa spada è appartenuta a una guardia reale del tempo della Restaurazione. Vedo alcuni tra voi, cari amici, aggrottare le sopracciglia: “Gli vanno bene il re, la Restaurazione...” “Vi rispondo: non preoccupatevi, amo anche la Repubblica. Cosa v’è di più nobile della *Res publica*? Sono pronto a prendere le armi per essa, per difenderla, a patto però che sia vertebrata, che dia voglia di amarla e rispet-

Fig. 3.
Nel Grand Amphithéâtre de la Sorbonne J.-R. Pitte e la moglie Mayumi con, da sinistra, i professori Jean Bastié, e i giapponesi Kobori e Iwao Tannabe con la moglie.



Fig. 4.
La preziosa spada consegnata a Jean-Robert Pitte per l'investitura ad Accademico di Francia.

sità, di senso del dovere tanto quanto del diritto, della cura del merito tanto quanto della nascita. È questa la vera Repubblica per la quale vale la pena di combattere.

Amo anche la Nazione che permette di vivere insieme nella diversità e d'evitare il triste nazionalismo. Per questo il pomello di questa spada con lo stemma di Francia è stato spostato, ma mantenuto e non martellato, perché non si neghi la storia.

Abbinare il mio interesse per le percezioni sensoriali e per la spiritualità può sembrare una sorta di schizofrenia. In realtà la contraddizione è solo apparente ed è la ragione per la quale ho scelto di far iscrivere sulla coccia

tarla, che inviti tutti i Francesi, quali che siano le loro origini etniche, sociali, culturali, a dare il meglio di sé, a superarsi, a dar prova di generosità,

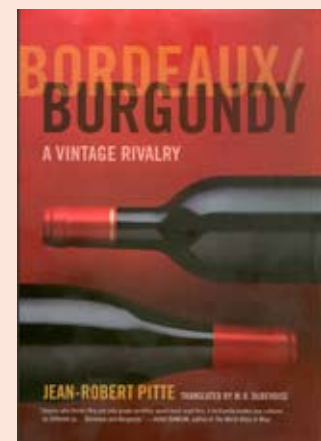
della spada una frase che si attribuisce a San Francesco di Sales: «Bisogna curare il corpo perché l'anima vi stia contenta». Si potrebbe considerarla esageratamente edonista. Non lo è affatto. È una massima del tutto conforme a una tradizione d'ottimismo che risale all'Antichità, tanto pagana che cristiana. Denis de Rougemont ha avuto ragione a fustigare ne *L'Amour et l'Occident* il triste ritornello: «Non c'è amore felice». San Francesco di Sales dice la stessa cosa di Pascal quando scrive: «Chi vorrebbe far l'angelo fa la bestia».

Ho sempre pensato che negare la carne delle cose e degli esseri costituisca un'impasse. Negare il piacere è anche profondamente pericoloso poiché è una delle molle della Vita, sia essa di carne o di spirito.

Jean-François Senault, padre dell'Oratorio, scriveva nel 1652: «Coloro che condannano il piacere sono obbligati a condannare la Natura e ad accusarla d'aver commesso degli errori in tutte le sue opere. Come il piacere è utile al corpo, non è meno utile allo spirito.»

Traduzione dal francese
di Giuliana Andreotti

Recentissimi volumi di Jean-Robert Pitte



PITTE J. R., *Bordeaux/Burgundy: a vintage rivalry*, Berkeley, University of California Press, 2008

Il *vintage* è vendemmia ma anche produzione di alta qualità, *rivalry* è la rivalità. Dopo aver letto il volume di Pitte viene il dubbio che non si tratti della rivalità di due prodotti di eccellenza quanto piuttosto della quintessenza della rivalità. Il volume pubblicato prima in francese si avvia a conquistare il mondo dopo l'edizione giapponese, e di quella inglese. Si percepisce una connotazione autobiografica di riferimento quando si riconosce il giovane non ancora ventenne che frequenta i vignaioli e i professionisti del vino, e poi il professore della Sorbonne di cui cita i molti studenti e colleghi, ne ricorda una ventina, che lo hanno aiutato a capire e a studiare il vino. La ricchezza del vino non si può ricollegare ai vitigni, ai terreni e alle colture e alle tante altre piccole e grandi cose che scompaiono di fronte alla irriproducibilità del territorio. Come non si può ricordare in queste parole, e nell'arguzia dell'esposizione, il prof. Pitte che spiegava il paesaggio attraverso il gusto del vino, ma gli assaggi "ufficialmente" erano solo il sabato, fuori dagli orari di lezione. Le differenze le fanno i numeri, la Borgogna ha 27.000 ha coltivati, con 514 denominazioni (tra le più note: Village e Chablis) e con un valore delle esportazioni di 590 milioni di Euro, Bordeaux viaggia

su altre dimensioni, ha 105.000 ha coltivati, con 53 denominazioni e 1.272 milioni di esportazioni. Ma le differenze sono più profonde, oltre al clima e al terreno vengono dalla geografia, dalla storia e dalla cultura. Bordeaux è vicino al mare, proteso verso i mercati dell'Europa del Nord, è aristocratico e alto borghese come indicano le sue etichette quando si riferiscono ad uno *Château*, appunto grandi proprietari, mentre in Borgogna le dimensioni sono più ridotte come evocano le *Côte* o i *Clos*. La contrapposizione è nella religione, nella riforma e alla controriforma, nella bottiglia bordolese che è austera come i protestanti, mentre la borgognona è panciuta come un curato.

Lasciata nel 2008 la carica di Rettore della Sorbonne, Jean-Robert sta recuperando le sue riflessioni e il suo lavoro di ricerca ed ha ripreso a pubblicare con intensità. Nel febbraio 2009, quindi mentre andiamo in stampa, ha pubblicato altri due volumi con la casa editrice Fayard di Parigi. In *À la table des dieux* Pitte supera la relazione spesso studiata tra il cibo e le componenti ambientali, demografiche ed economiche ed approfondisce il rapporto tra il cibo e le religioni; in *Le désir du vin* il riferimento è ad una forma di mondializzazione felice del vino che favorisce il calore umano e il dialogo tra i popoli.

Armando Montanari,
Sezione Lazio

